

La crisi del prete come opportunità/2

Una responsabilità condivisa

Donato Pavone*

La seguente riflessione si pone in continuità con quella pubblicata nel numero scorso. Mentre la prima parte del contributo, dopo aver messo in evidenza alcuni nodi problematici della vita e del ministero del prete oggi, ha indicato la crisi come possibilità per ciascuno e, ad alcune condizioni, anche come opportunità di crescita e di maturazione, questa seconda parte si pone più sul piano del da farsi, sviluppa cioè il tema della responsabilità fattiva di ciascun soggetto implicato. La modalità espressiva del contributo è volutamente colloquiale, in fedeltà al contesto di scambio tra preti, quindi di narrazione e condivisione del vissuto, per cui è stato originariamente pensato.

Una comune responsabilità

È giusto chiedersi come mai non ci siamo accorti della difficoltà del fratello sacerdote che mangiava e lavorava con noi. Non possiamo non interrogarci. Sarebbe grave se non ci ponessimo una tale domanda. Può capitare che delle fatiche di un prete a volte se ne accorgano i laici che lo vedono di tanto in tanto, ma non chi quel prete lo frequenta assiduamente, perfino quel confratello che ne condivide ogni

* Psicologo, docente di Psicologia e Antropologia filosofica presso lo Studio Teologico Interdiocesano di Treviso e Vittorio Veneto.

giorno la mensa. Le donne, va detto, hanno un occhio particolare in tal senso, una capacità di *insight* del tutto speciale.

Come mai siamo fianco a fianco di chi non è sereno, di chi è in difficoltà, di chi non è coerente, di chi è demotivato, di chi si è chiuso, di chi sta soffrendo per un motivo e per l'altro, senza rendercene conto? Non si può andare avanti come se nulla fosse successo. A bocce ferme, poi, ci si deve mettere in questione, ci si deve verificare, ci si deve "inquietare", ci si deve rivedere. Potevamo fare di più e meglio? Può essere. Siamo autocentrati, ripiegati su noi stessi, sui nostri bisogni, sul nostro protagonismo, tanto da non accorgerci di chi ci sta accanto? Può essere. Siamo così giudicanti da non creare le condizioni perché uno di noi si senta di chiedere aiuto? Può essere. Forse le relazioni tra noi preti sono gestite più dalla logica del funzionalismo e della concorrenzialità che della fraternità vera? Può essere. Forse abbiamo visto e abbiamo lasciato andare? Forse abbiamo capito, ma non ci siamo mossi, in alcun modo? Può essere. Forse abbiamo capito e ci siamo mossi, ma non nel modo più efficace (magari chiacchierando anziché andando al confronto con l'interessato o condividendo la nostra preoccupazione per lui con chi di dovere, cioè segnalando la sua situazione a colui che per ruolo o competenza può provare a fare qualcosa...)? Può essere. Non abbiamo dato sufficientemente peso ai segnali oggettivi che ci arrivavano, ai messaggi inviatici? Può essere. Forse abbiamo visto, capito e abbiamo deciso di non intervenire per vederlo fallire, visto che un po' ci stava antipatico? Può essere.

Sono solo alcune tra le domande che è doveroso porsi ogniqualvolta un confratello va in crisi. Noi dove eravamo? Questa è la domanda matrice di tutte le altre. È bene che ci interroghiamo e che lo facciamo seriamente e onestamente. È buona cosa per verificare la qualità delle nostre relazioni, per fare tesoro dell'esperienza, per continuare a lavorare su noi stessi, perché un giorno potremmo essere noi in una situazione di bisogno o di difficoltà. E, usando un po' di empatia, potremmo chiederci che cosa avremmo desiderato noi ricevere dai confratelli se fossimo stati al posto di quel prete. E se capitasse a me, che cosa vorrei gli altri facessero per me? È bene che ci interroghiamo, oltretutto perché siamo un unico presbiterio, perché ciò che uno vive appartiene a tutti gli altri, perché ciò che uno dice e fa lo dice e lo fa

a nome degli altri, tirando in ballo anche tutti gli altri. Vi è davvero interdipendenza tra di noi.

La libertà dell'individuo

Fatto salvo tutto questo, non dimentichiamoci che noi preti siamo adulti, liberi, responsabili. Tutti lo sono. Ciascuno di noi lo è. Anche in certi casi limite – quelli in cui è soggiogato dalle proprie fatiche, dai propri disturbi o disagi – il prete conserva quel minimo di “lucidità” che gli permette di bussare ad una porta. Se uno è in difficoltà deve dirlo, deve tradurre in parole il bisogno, deve avere il coraggio e insieme l’umiltà di chiedere aiuto. Le occasioni per farlo ci sono, i riferimenti, istituzionali o meno, pure. Se questo non accade può essere lecito presumere che tutto vada bene, che l’interessato non abbia particolari problemi. Non si può pensare che gli altri se ne debbano accorgere da soli. Insomma, c’è da verbalizzare. Chi non lo fa ha i suoi motivi, più o meno consci, le sue ragioni personali. Considerate che c’è chi non vuole essere aiutato e chi è talmente “bravo” da non lasciar trasparire una benché minima incrinatura, piega, crepa.

Il problema non è la crisi in sé, ma come si sta nella crisi, come si decide di viverla¹. La subisco? La affronto? Fino a che punto sono davvero disposto a portare le conseguenze della consegna a qualcuno della mia difficoltà o della situazione che si è venuta a creare? La motivazione è davvero decisiva per un cammino di discernimento, verifica e crescita. Se vi si aderisce (e ci si fa aiutare) solo per compiacenza e obbedienza esteriore non c’è speranza. Chi scappa di punto in bianco mostra di non voler farsi aiutare, ma di aver già deciso e scelto da tempo, di non essere disponibile alla messa in discussione del proprio orientamento. Va considerato che se uno viene scoperto è una cosa, se si accorge da solo della sua fatica, sente stridere la sua situazione e chiede aiuto è tutta un’altra cosa. È la stessa differenza qualitativa che sussiste tra ego-sintonia ed ego-distonia rispetto al dato fenomenologico e all’oggettivo. C’è chi chiede umilmente aiuto e sostegno, riconoscendo che in sé c’è qualcosa che non va; c’è chi, invece, proiet-

¹ Cf E. Castellucci, *Saggio introduttivo*, in: E. Brancozzi, *Rifare i preti. Come ripensare i Seminari*, EDB, Bologna 2021, p. 8.

ta costantemente la causa della propria condizione sugli altri, la nega a sé stesso, la razionalizza o spiritualizza. È difficile aiutare chi non vuole essere aiutato, chi non si lascia dire le cose, chi non accetta i *feedback*, le confrontazioni, le correzioni di varia natura. Ci sono così dei disagi che non paga l'interessato, ma che ricadono su chi gli vive accanto. C'è chi, per contro, si butta giù identificandosi con il problema (della serie: non «Io ho problemi» ma «Io sono un/il problema!») e – non intravedendo soluzioni possibili o non credendo di avere le forze per abbracciarle – rinuncia alle fatiche e ai sacrifici di un cammino che, per essere efficace, deve nutrirsi di fiducia e speranza, a prescindere dal suo approdo finale. Il senso di colpa o di peccato non è, poi, assimilabile alla vergogna. Si tratta di una differenza importante, se non addirittura decisiva, sul piano della motivazione perciò della disposizione interiore, con cui si affrontano il disagio e la crisi radicale, quindi dell'efficacia del percorso che si va ad intraprendere. C'è da tenere desta e da coltivare negli anni la propria coscienza. In effetti, un pizzico di umiltà e di coraggio ci vogliono.

Molti fattori in gioco

Sono molteplici i fattori in gioco. Bisogna lavorare su ciascuno di essi sia per mantenere alta la qualità della propria identità pre-sbiterale, sia per uscire da fasi difficili della vita, da momenti di disorientamento o di vera e propria crisi. È spesso necessario avvalersi dell'accompagnamento psicologico, ma non è sufficiente². Sono implicate, infatti, diverse dimensioni: da quella spirituale a quella etica, da quella ecclesiale a quella psicologica. È su ciascuna e su tutte insieme queste dimensioni che bisogna vigilare e lavorare. La psicologia è uno strumento assai importante, ma non basta. Io non accettavo mai di accompagnare un prete in difficoltà prima che avesse un accompagnatore spirituale: la sintesi va fatta lì. La psicologia porta il suo bel contributo, che ha un inizio e una fine, da inserirsi in un ambito più comprensivo e integrante, qual è quello spirituale, capace di attingere al mondo dei significati. Se è vero che c'è da evitare una visione ma-

² Cf A. Partini, *L'accompagnamento psicologico e spirituale dei confratelli in grave difficoltà*, in «Tredimensioni», 7 (2010), pp. 315-325.

gica dell'intervento specialistico, è altrettanto vero che c'è da prestare attenzione alla visione magica della spiritualità. Non basta pregare, meditare, coltivare pensieri ed intuizioni spirituali, darsi all'impegno, sforzarsi con tutte le proprie forze, metterci la volontà, la tenacia e la determinazione di cui si è capaci per non andare in crisi o per uscirne. In questa cornice, i colloqui di crescita vocazionale sono una grande risorsa per chi necessita di integrazione, ai vari livelli della personalità e nei diversi ambiti della propria vita.

Poiché, come dicevo, i fattori in gioco sono molteplici, l'intervento di aiuto e di crescita dovrà essere per forza multifattoriale, complementare, integrale ed integrato. Per e con ciascuno va individuato il percorso più opportuno, va scelta la comunità o l'esperienza che fa per lui. Ogni situazione è a sé. Ci sono diverse corde che si devono toccare perché quel tempo scelto o offerto possa essere efficace.

L'esperienza insegna che un presbitero che non ama più Gesù, che non ha più alcuna passione per il Vangelo o un minimo di adesione interiore al suo essere prete, non ha prospettive di superamento della crisi vocazionale. In questi casi, lo psicologo può sicuramente aiutare, ma a un certo punto si ferma e altro non può fare che creare e garantire alla persona le condizioni di possibilità per elaborare la propria storia e vivere al meglio il "passaggio" verso una vita altra. Da qui la chiara consapevolezza che bisogna coltivarsi di continuo nella dimensione spirituale³. Mi riferisco, ovviamente, ad un ben preciso tipo di spiritualità. Ai nostri giorni, le molteplici forme dello spiritualismo disincarnato palesano, originano e alimentano nel tempo distorsioni, compensazioni e derive personali che, prima o poi, si pagano o si

³ Così ha detto papa Francesco, sul prete e la sua vicinanza a Dio: «Molte crisi sacerdotali hanno all'origine proprio una scarsa vita di preghiera, una mancata intimità con il Signore, una riduzione della vita spirituale a mera pratica religiosa. Questo voglio distinguere anche nella formazione: una cosa è la vita spirituale, un'altra cosa è la pratica religiosa. "Come va la tua vita spirituale?" – "Bene, bene. Faccio la meditazione al mattino, prego il rosario, prego la *suocera* – la suocera è il breviario – prego il breviario e tutto questo... Faccio tutto". No, questa è pratica religiosa. Ma come va la tua vita spirituale? Ricordo momenti importanti della mia vita nei quali questa vicinanza al Signore è stata decisiva per sostenermi, sostenermi nei momenti bui. Senza l'intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell'adorazione, l'affidamento a Maria, l'accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste *vicinanze* concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore» (Francesco, *Discorso del Santo Padre all'apertura dei lavori del Simposio promosso dalla Congregazione per i Vescovi*, Aula Paolo VI, 17/02/2022), <http://www.vatican.va>.

fanno purgare ad altri. Anche le amicizie sono necessarie al prete, per tanti motivi. E non solo con i fratelli sacerdoti, anzi. Quando non ci sono, è più facile che si vada in crisi. Per amicizie intendo rapporti adulti, simmetrici, alla pari, di consegna reciproca, veri, effettivi ed affettivi. Quando si è in crisi non è sufficiente la fraternità. Le amicizie sono indispensabili, ma se non vengono coltivate negli anni è molto difficile poterle costruire sull'onda della buona volontà del momento, dall'una e dall'altra parte. Sia chiaro, le amicizie non si inventano quando si è in crisi. E, d'altro canto, chi si fa vicino a quel punto rischia di diventare patetico, di disturbare più che di aiutare. Se non c'è un progresso, sembra opportuno stare al proprio posto o, se non altro, avvicinarsi in punta di piedi e in maniera estremamente rispettosa.

Il rispetto dell'altro

La solitudine la impariamo sul campo, lungo tutto il corso della nostra vita, ma non come esperienza negativa⁴: è condizione strutturale e costitutiva del nostro essere uomini, prima ancora che preti. Siamo soli perché siamo unici e speciali: nessuno al posto nostro. Ognuno di noi ha la sua strada, il suo compito, la sua libertà. Dio ha pensato per noi qualcosa di irripetibile. Gli altri ci possono stare accanto, possono stringersi intorno a noi, far sentire affettivamente ed effettivamente la loro presenza, ma alla fine ciascuno di noi è solo davanti alla vita e alla morte. L'isolamento va fuggito, combattuto e sconfitto, tanto in sé quanto negli altri; la solitudine, invece, assunta e abbracciata. Altrimenti tutto è fuga, reazione o compensazione.

Stando accanto a chi è nel disagio, nella fatica, nella sofferenza, nella crisi si fa più di qualche volta l'esperienza dell'impotenza e dell'inefficienza. Talora piange il cuore non solo a vederlo in difficoltà, ma anche a non sapere che cosa fare per lui, come aiutarlo. Si vorrebbe sollevarlo in qualche modo dalla sua condizione ma, a un certo punto, si deve accettare di non potergli né sapergli risolvere i

⁴ Cf L. Di Palma, *Solitudine evitabile e inevitabile nella scelta vocazionale*, in «Tredimensioni», 12 (2015), pp. 89-97; V. Andreoli, *Preti. Viaggio fra gli uomini del sacro*, Piemme, Milano 2009, p. 104; S. Guarinnelli, *Il prete immaturo. Un itinerario spirituale*, EDB, Bologna 2013, pp. 171-186; D. Pavone, *Malattia tra fragilità e cura. Una paradossale opportunità*, in «La Rivista del Clero Italiano», 3 (2018), pp. 183-186; D. Pavone, *Prendersi cura del malato. Osservazioni pastorali*, in «La Rivista del Clero Italiano», 6 (2018), pp. 420-421.

problemi, di non poter fare altro che stargli accanto e dividerne il cammino, con discrezione. Non ci si può sostituire all'altro, a tal punto da doversi fermare e, al limite, da doverlo lasciar andare. All'altro, magari, manca pochissimo per arrivare a risollevarsi, a capire, a orientarsi, a prendere una decisione. Eppure quel passo non lo sa o non lo può fare, almeno non qui e ora. A volte l'aiutare si dà nell'attendere, nel pazientare, nel confidare, nell'astenersi. Stare a guardare da lontano, seguire con lo sguardo del cuore e dello spirito, non di rado è l'unica cosa che ci è possibile fare, ma è addirittura tutto ciò che è bene fare. Mentre lancia una stiletta profonda e dolorosa al nostro narcisismo, psicologico e spirituale, l'esperienza dell'impotenza – perché è di questo che si tratta – ci fa bene, soprattutto perché ci mette nelle condizioni di purificare sempre più le nostre intenzioni. Non bastano i buoni propositi.

Se vogliamo dare una mano a chi è in difficoltà o in quella che ormai tutti ci siamo abituati a chiamare "crisi", dobbiamo fare attenzione alle forzature. Non oltrepassiamo il confine. È importante piuttosto provare a mettersi nei panni altrui, comprendere e perdonare, così come suggerire di farsi aiutare, rimandare ad altri, pregare e sostenere come si può, offrire la propria disponibilità e lasciare che l'altro scelga se avvalersene o meno. C'è da vigilare sulla tendenza o tentazione di amare eccedendo in prossimità e in protagonismo, che significa, poi, togliendo il fiato, invadendo, occupando spazi e tempi altrui. Anche se mossi da retta intenzione o semplicemente senza volerlo, infatti, il nostro amore potrebbe diventare aggressività, dominio, controllo. Non dobbiamo dimenticare che c'è più attività nell'apparente passività, di quanta non ce ne sia in un certo nostro attivismo o interventismo a fin di bene.

Prendersi cura dell'altro significa prima di tutto saperlo rispettare. Facciamo attenzione, dunque, a non giudicare e a non chiacchierare per niente. Certe cose il vescovo le può e le deve dire. La trasparenza, infatti, è un valore imprescindibile. Tra l'altro, se nessuna notizia viene data, tutti si sentono autorizzati a proiettare sulla situazione e sul prete in questione le più disparate ragioni e cattiverie. Tuttavia, tra il "che cosa dire" e il "che cosa non dire" passa una linea davvero molto sottile. Chi ha la responsabilità di decidere deve, caso per caso, riflettere, confrontarsi, valutare. Lo stesso vale per la tempistica e la modalità

della comunicazione. Non va mai dimenticato, infatti, che un valore imprescindibile, tanto quanto quello della trasparenza, è il rispetto della *privacy*. Ognuno ha il diritto alla riservatezza e di essere tutelato nella sua buona fama. Ciascun soggetto coinvolto. I nostri cristiani hanno il diritto di non venire scandalizzati nella propria fede. Certi dettagli personali non si possono dire a tutti, pubblicamente, altri non si devono proprio dire. Ecco che in certi frangenti l'aiuto che si può offrire è il silenzio. In alcuni casi, poi, risulta addirittura necessario tacere il luogo e la comunità di approdo di un fratello sacerdote, proprio perché quel tempo che ha chiesto o gli è stato dato sia realmente fruttuoso.

L'elaborazione personale e collettiva

Ogni tanto è opportuno che, in seno al presbiterio (a vari livelli e nei luoghi adeguati), si parli non dei singoli casi, ma a partire da questi, da ciò che sta capitando, senza paura e in modo serio (non chiacchiere, né negazioni varie) per elaborare e crescere insieme, facendo tesoro di ciò che accade, tentando di scovare negli accadimenti un significato più profondo, quello di fede, così come gli appelli di Dio per il futuro della Chiesa. Questo fa crescere il presbiterio. Far finta di niente, al contrario, non serve a nulla, negare le cose neppure. Non è intelligente e neppure utile, poi, scaricarsi reciprocamente le colpe, proiettarle sugli altri, sul sistema, sui superiori. Non c'è nessuno qui che possa permettersi di attaccare e nessuno che possa prendersi il lusso di difendersi. Siamo tutti sulla stessa barca e tutti vogliamo remare nella medesima direzione, certo con ruoli e compiti diversi. Casomai la vera sfida sarà trovare il modo di mettere al centro dell'attenzione di tutti i disagi, le fatiche, le defezioni in modo tanto rispettoso delle persone coinvolte quanto costruttivo.

Direi di più. Il presbitero è nella Chiesa, dalla Chiesa, della Chiesa e per la Chiesa. Se è vero che il prete è chiamato a prendersi cura della comunità cristiana, è altrettanto vero che la comunità cristiana è chiamata a prendersi cura del prete. Ci sono dei preti e dei laici che lo fanno, in maniera matura e adulta, in tanti modi: con la vicinanza personale, il sostegno amicale, la correzione fraterna. C'è chi lo fa segnalando, con carità e in via riservata, la situazione a un altro prete

amico o a chi ha un ruolo di particolare responsabilità (vicario foraneo, vicario episcopale per il clero...). L'affetto e la discrezione di cui sono capaci i laici e le laiche nel condividere la propria preoccupazione per un prete è una delle belle scoperte di questi miei primi mesi di servizio. Credo, però, che si possa fare ancora di più, almeno in certe parrocchie, almeno in alcuni organismi (solo a certe condizioni, se non è meglio lasciare stare), in ordine alla riflessione sul prete in quanto tale, alla elaborazione di quanto accaduto, al discernimento sulla volontà di Dio qui e ora.

Alcuni cantieri di lavoro

Oggi più che mai, i preti hanno bisogno di vicinanza e attenzione⁵. Soprattutto in alcuni momenti e in certe fasi della vita, essi cercano sostegno, comprensione, appoggio e incoraggiamento. Emerge sempre più forte il desiderio di avere dei riferimenti chiari, autorevoli, significativi e disponibili all'ascolto. C'è bisogno di paternità. Secondo il Magistero autorevole della Chiesa, per il vescovo i preti dovrebbero essere dei figli, fratelli e amici⁶. È suo compito farsi carico del loro benessere materiale e spirituale. È chiamato, pertanto, a rendersi personalmente presente nella loro vita, in maniera fraterna e paterna insieme. Può prendersi cura dei suoi preti non solo con il dialogo personale, ma anche con la scelta, la promozione e la valorizzazione di figure di mediazione, apprezzate e stimate da lui e, per quanto possibile, dal presbiterio. I vicari episcopali, in particolare, devono dedicare energie e tempo all'incontro, al dialogo, alla correzione, alla presa in carico delle situazioni, all'occorrenza anche alla mediazione dei conflitti. In una parola, devono esserci, farsi presenti e lasciarsi trovare. Ci sono alcuni snodi importanti e decisivi della vita del presbitero in cui è necessario che i superiori ci siano e lo sappiano fare in maniera umanamente e cristianamente matura: un trasferimento, i primi mesi dell'esperienza da parroco, una malattia, la morte di un familiare,

⁵ Cf D. Pavone, *Il "noi presbiterale" a servizio della Chiesa. Dinamiche di comunione e collaborazione tra preti*, in «La Rivista del Clero Italiano», 10 (2017), pp. 703-705.

⁶ A tal proposito, si vedano almeno questi testi del Magistero: *Lumen Gentium*, 28; *Presbyterorum Ordinis*, 7; *Christus Dominus* 16, 28-31; *Pastores dabo vobis*, 65; CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, 15.

una situazione problematica e faticosa dal punto di vista personale ed ecclesiale, il tempo che precede e segue le dimissioni. Il vescovo, che non può delegare ad altri la sua sacramentale paternità, si fa vicino ai suoi preti anche attraverso i vicari foranei, i quali, a nome suo, sono chiamati a coltivare relazioni di aiuto e di sostegno con i fratelli sacerdoti di un determinato territorio. I preti dovranno, comunque, sapere a chi rivolgersi e per quale motivo, essendo certi di poter contare sulla confidenzialità e riservatezza.

Tutto questo è necessario, ma non basta. Non è più possibile pensare che un equilibrio ciascun prete se lo possa e debba trovare da solo. C'è qualcosa di sistemico nella condizione "faticosa" del presbitero oggi⁷. La vicinanza paterna e fraterna è sì importante, ma insufficiente. Vi è certamente da capire, comprendere, accompagnare e sostenere il singolo nel suo cammino di vita e di ministero, ma c'è tutto un lavoro che si deve e si può fare per creare le condizioni a che tutti si possa vivere un po' meglio il ministero ordinato. Ci sono delle decisioni da prendere, delle scelte da compiere, dei processi virtuosi da avviare, degli accorgimenti da avere, delle azioni da mettere in campo che riguardano la struttura, l'organizzazione, l'amministrazione, i ruoli, la formazione in seminario e quella permanente, la vita comune, i trasferimenti⁸ e così via. Non a parole, ma nei fatti. Altrimenti tappiamo le falle, ma non affrontiamo efficacemente le questioni che non permettono al clero di "stare bene" e di esercitare il ministero in modo "umano", adattivo, incisivo, veramente evangelico. Se è vero che agendo sui singoli mettiamo in moto anche il sistema, è pur vero che se tocchiamo il sistema tocchiamo anche ogni suo membro. Questa operazione non possiamo più rinviarla.

⁷ Cf E. Parolari, *Alla soglia di una svolta di mentalità*, in F. Lambiasi - D. Pompili (a cura di), *Prete si diventa. Avviare processi di riforma*, EDB, Bologna 2015, pp. 128-129.

⁸ In vista dei trasferimenti e delle nomine vi è da fare un attento e delicato discernimento (la conoscenza della storia personale, la compatibilità con il servizio e con i confratelli, le risorse e le esigenze del territorio...), per mille ragioni, ma anche per scongiurare possibili crisi future. Più di qualche crisi, infatti, avviene anche a seguito di scelte sbagliate: alcuni presbiteri non sono messi al posto giusto, non hanno le competenze per svolgere quel servizio, vanno a vivere e a lavorare con confratelli con i quali si sono scontrati in passato o hanno dei contenziosi aperti e così via. È sempre più articolato e complesso il processo che conduce ad una nomina. Il cerchio non lo si può far quadrare, ovviamente, tuttavia una particolare attenzione in tal senso va prestata.

Non solo problemi

Dopo aver condiviso le fatiche, i disagi e le prove della vita e del ministero del prete in questa stagione della storia, non fosse altro che per un sano realismo, dovremmo completare la riflessione e il confronto con l'individuazione delle risorse, delle potenzialità, delle vie intraprese e già sperimentate come promettenti per il futuro prossimo. Le cose vanno chiamate con il loro nome, con coraggio e umiltà. Tutte, però. C'è un rischio che non ci possiamo permettere: il riduzionismo di prospettiva sulla realtà del presbiterio. Dobbiamo vigilare sulla tentazione di fare dei problemi e delle difficoltà la lente con cui guardiamo il reale e lo schermo che ci impedisce di vedere oltre, di aprirci ad un orizzonte di speranza. Oltretutto, non ci è consentito generalizzare perché per poter affrontare i nodi critici bisogna prima di tutto circoscriverli e relativizzarli, nel senso di porli in relazione al tutto, al quadro complessivo, che è molto maggiore di quello che spesso riusciamo a vedere qui e ora. Insieme, una tale operazione ci sarà possibile. L'auspicio è che appuntamenti di narrazione e condivisione del vissuto, così come di interpretazione dei fenomeni alla luce della fede possano diventare, per noi preti, sempre meno occasionali. In gioco vi è la fraternità sacerdotale, che è prima di tutto una questione di stile e di qualità relazionale.